



LA PASSIONE NELL'ERA DIGITALE

**CUSTODIRE LA CARNE,
DISARMARE LA POTENZA, RICOSTRUIRE L'UMANO**

Commento teologico all'enciclica
Magnifica Humanitas
di Leone XIV

Maurizio Buioni cp

LA PASSIONE NELL'ERA DIGITALE: CUSTODIRE LA CARNE, DISARMARE LA POTENZA, RICOSTRUIRE L'UMANO

Commento teologico all'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV

Maurizio Buioni cp

Abstract (Italiano)

L'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV offre una delle più profonde interpretazioni teologiche dell'era digitale, mostrando come la rivoluzione tecnologica tocchi il cuore dell'antropologia cristiana. Lungi dal demonizzare la tecnica, il Papa ne denuncia le derive idolatriche: la logica della potenza, le nuove schiavitù invisibili, il colonialismo dei dati, la tentazione transumanista di oltrepassare la carne. Alla luce dell'Incarnazione, la tecnologia appare come una prova spirituale che può condurre a Babele o a Gerusalemme, alla disincarnazione o alla comunione. Il *Magnificat* diventa la chiave ermeneutica del rovesciamento evangelico: contro la cultura della prestazione, esso proclama la dignità degli umili e la priorità della misericordia. La spiritualità passionista trova in questo testo una risonanza singolare: custodire la carne ferita, riconoscere i nuovi crocifissi digitali, disarmare la potenza con la logica della *kenosi*. *Magnifica Humanitas* si configura così come il manifesto programmatico di un nuovo umanesimo cristiano capace di abitare l'era digitale senza esserne colonizzato.

Abstract (English)

Pope Leo XIV's encyclical *Magnifica Humanitas* offers one of the most incisive theological interpretations of the digital age, revealing how technological transformation reaches the core of Christian anthropology. Far from demonizing technology, the Pope exposes its idolatrous distortions: the logic of power, new invisible forms of slavery, data colonialism, and the transhumanist temptation to transcend the flesh. In the light of the Incarnation, technology becomes a spiritual test that may lead either to Babel or to Jerusalem, to disembodiment or to communion. The *Magnificat* emerges as the hermeneutical key of evangelical reversal: against the culture of performance, it proclaims the dignity of the lowly and the primacy of mercy. Passionist spirituality finds in this text a unique resonance: guarding wounded flesh, recognizing the new digital crucified, and disarming power through the logic of *kenosis*. *Magnifica Humanitas* thus stands as the programmatic manifesto of a renewed Christian humanism capable of inhabiting the digital era without being colonized by it.

Resumen (Español)

La encíclica *Magnifica Humanitas* de León XIV ofrece una de las lecturas teológicas más profundas de la era digital, mostrando cómo la revolución tecnológica toca el núcleo mismo de la antropología cristiana. Lejos de demonizar la técnica, el Papa denuncia sus derivas idolátricas: la lógica del poder, las nuevas esclavitudes invisibles, el colonialismo de los datos y la tentación transhumanista de superar la carne. A la luz de la Encarnación, la tecnología aparece como una prueba espiritual que puede conducir a Babel o a Jerusalén, a la desincarnación o a la comunión. El *Magnificat* se convierte en la clave hermenéutica del vuelco evangélico: frente a la cultura del rendimiento, proclama la dignidad de los humildes y la primacía de la misericordia. La espiritualidad pasionista encuentra aquí una resonancia singular: custodiar la carne herida, reconocer a los nuevos crucificados digitales y desarmar el poder con la lógica de la kénosis. *Magnifica Humanitas* se presenta así como el manifiesto programático de un nuevo humanismo cristiano capaz de habitar la era digital sin ser colonizado por ella.

Resumo (Português)

A encíclica *Magnifica Humanitas* de Leão XIV oferece uma das interpretações teológicas mais profundas da era digital, revelando como a transformação tecnológica atinge o coração da antropologia cristã. Longe de demonizar a técnica, o Papa denuncia as suas derivações idolátricas: a lógica do poder, as novas formas invisíveis de escravidão, o colonialismo dos dados e a tentação transumanista de ultrapassar a carne. À luz da Encarnação, a tecnologia torna-se uma prova espiritual que pode conduzir a Babel ou a Jerusalém, à desincarnação ou à comunhão. O *Magnificat* surge como chave hermenéutica do reverso evangélico: contra a cultura da performance, proclama a dignidade dos humildes e a primazia da misericórdia. A espiritualidade passionista encontra neste texto uma ressonância singular: guardar a carne ferida,

reconhecer os novos crucificados digitais e desarmar o poder com a lógica da kénosis. *Magnifica Humanitas* configura-se, assim, como o manifesto programático de un novo humanismo cristão capaz de habitar a era digital sem ser colonizado por ela.

L'enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV si presenta come una delle riflessioni più lucide e profetiche sul destino dell'umano nell'epoca dell'intelligenza artificiale. Non è un testo tecnico, né un documento di mera analisi sociale: è un grande atto di discernimento ecclesiale, un invito a guardare dentro il nostro tempo con gli occhi della fede, per riconoscere dove l'umano rischia di smarrirsi e dove, invece, può ritrovare la sua verità più profonda. In queste pagine, il Papa non si limita a descrivere le trasformazioni in atto: egli le interpreta alla luce dell'Incarnazione, mostrando come la rivoluzione digitale tocchi il cuore stesso dell'antropologia cristiana. La tecnologia, infatti, non è più soltanto uno strumento, ma un ambiente che modella la percezione del limite, la qualità delle relazioni, la comprensione della persona, la struttura della società. Per questo l'enciclica non parla solo ai tecnici o ai politici, ma a tutta la Chiesa, chiamata a custodire la dignità dell'uomo in un tempo in cui la carne rischia di essere oscurata dal calcolo.

Dentro questo orizzonte, la spiritualità passionista trova una risonanza singolare. La Passione del Signore — memoria viva della carne ferita e amata — diventa la lente attraverso cui leggere le nuove forme di potere, le nuove schiavitù, le nuove vulnerabilità che attraversano il mondo digitale. La Croce, che rivela l'amore di Dio nella fragilità, si oppone radicalmente a ogni logica di dominio, di sfruttamento, di disincarnazione. Per questo *Magnifica Humanitas* non è soltanto un documento da studiare: è un appello rivolto a chi, come i Passionisti, ha ricevuto il compito di custodire la memoria della Passione come sorgente di discernimento, di consolazione e di liberazione. L'enciclica invita a riconoscere i nuovi crocifissi nascosti dietro gli algoritmi, a denunciare le nuove forme di tratta digitale, a ricostruire legami in un mondo frammentato, a disarmare la potenza con la logica della *kenosi*, a vivere una missione non coloniale ma incarnata, a cantare il *Magnificat* come sguardo che vede l'invisibile.

Questo commento nasce per accompagnare la lettura dell'enciclica e per far emergere, in modo particolare, ciò che essa dice oggi alla famiglia passionista. Non si tratta di aggiungere qualcosa al testo del Papa, ma di lasciarsi guidare dalla sua visione per comprendere come la Passione del Signore continui a illuminare le sfide del presente. In un tempo in cui l'umanità rischia di essere ridotta a dato, la spiritualità della Croce ricorda che la carne è il luogo in cui Dio si rivela; in un mondo che esalta la potenza, la Passione rivela la forza dell'amore che si dona; in un'epoca segnata da nuove schiavitù, la memoria del Crocifisso invita a stare dalla parte degli ultimi; in una società tentata dalla disincarnazione, la Croce ricorda che la salvezza passa attraverso la fragilità.

Magnifica Humanitas è, in questo senso, un testo profondamente passionista: un invito a custodire l'umano là dove è più minacciato, a riconoscere Cristo nei nuovi crocifissi della storia, a ricostruire Gerusalemme digitale con la forza mite della comunione, a disarmare la potenza con la logica dell'amore. È da qui che prende avvio il presente lavoro.

1. Una scelta epocale per l'umanità digitale

«La magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte a una scelta decisiva» (*Magnifica Humanitas*, n. 1). Con questa affermazione, che ha il tono di un prologo profetico, Leone XIV inaugura la sua prima enciclica, collocandola immediatamente dentro una cornice teologica e antropologica di grande ampiezza. L'alternativa evocata – edificare una nuova Babele o ricostruire Gerusalemme – non è una semplice metafora biblica, ma la chiave interpretativa dell'intero documento e, in un certo senso, del suo pontificato.

Il Papa non descrive un bivio tecnico, né un'opzione tra ottimismo e pessimismo tecnologico: egli individua una *decisione spirituale* che attraversa la storia e che oggi, nell'epoca dell'intelligenza artificiale, assume una forma nuova e più radicale. La tecnologia, infatti, non è più soltanto uno

strumento, ma un ambiente, un ecosistema cognitivo e sociale che modella l'immaginario, le relazioni, la percezione del limite e persino la comprensione della persona¹.

In questo senso, la scelta tra Babele e Gerusalemme richiama la grande dialettica agostiniana tra la *civitas terrena*, fondata sull'amor sui fino al disprezzo di Dio, e la *civitas Dei*, fondata sull'amor Dei fino al dono di sé². Come già Papa Francesco aveva indicato, «la realtà è superiore all'idea» e ogni discernimento deve partire dalla carne concreta dell'uomo³. Leone XIV riprende questa tensione, ma la declina nel contesto della rivoluzione digitale, dove il rischio non è più soltanto l'autosufficienza prometeica, bensì la *sostituzione dell'umano* con logiche di calcolo che pretendono di tradurre tutto – persino il mistero della persona – in dati, correlazioni e prestazioni.

2. Continuità con la *Rerum novarum*: una nuova “questione sociale”

Il riferimento esplicito alla *Rerum novarum* di Leone XIII non è ornamentale. Il Papa afferma che, come nel 1891 la Chiesa si trovò davanti alle “cose nuove” della rivoluzione industriale, così oggi essa deve confrontarsi con le “cose nuove” della rivoluzione digitale (*Magnifica Humanitas*, n. 4).

La scelta del nome pontificale – Leone – trova qui il suo significato programmatico: essere il pontefice della seconda *Rerum novarum*, capace di leggere i segni dei tempi e di offrire una grammatica morale per orientare un cambiamento d'epoca.

La rivoluzione industriale trasformò il lavoro, la famiglia, la città, la politica. La rivoluzione digitale trasforma *la mente, il linguaggio, la memoria, la relazione, la vulnerabilità*. È una questione sociale più profonda, perché tocca la struttura stessa dell'umano.

Per questo Leone XIV insiste sulla necessità di un discernimento comunitario, ecclesiale e civile, che non si limiti a regolamentare la tecnologia, ma che sappia *interrogare il suo immaginario* e le sue promesse. Come rileva Paul Ricoeur, ogni tecnica porta con sé una “visione del mondo”: non è neutrale, ma orienta ciò che consideriamo possibile, desiderabile, umano⁴.

3. Le due icone bibliche: Babele e Neemia

Il cuore simbolico dell'enciclica si trova nell'introduzione, dove il Papa propone due icone bibliche di straordinaria forza evocativa: la torre di Babele e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme sotto Neemia.

Babele rappresenta «un'opera concepita senza riferimento a Dio, sostenuta da un'uniformità che elimina la diversità» (*Magnifica Humanitas*, n. 2). È il paradigma dell'omologazione, della pretesa di un linguaggio unico – oggi anche digitale – capace di tradurre tutto in un codice universale.

Neemia, invece, incarna la ricostruzione paziente, condivisa, comunitaria: «la città rinasce non grazie all'iniziativa di una singola persona, ma attraverso la responsabilità condivisa di tutto il popolo» (*Magnifica Humanitas*, n. 3).

La scelta tra Babele e Gerusalemme è dunque la scelta tra *potere e comunione*, tra *prestazione e relazione*, tra *calcolo e carne*. È la stessa tensione che Emmanuel Levinas descrive quando oppone il volto dell'altro – irriducibile, non calcolabile – alla totalità che pretende di inglobare tutto in un sistema⁵.

4. Il nuovo volto del potere: l'egemonia tecnologica privata

Uno dei passaggi più espliciti e politicamente significativi dell'enciclica si trova al n. 5, dove Leone XIV affronta senza esitazioni la questione del potere tecnologico contemporaneo. «Un tempo erano soprattutto gli Stati a guidare e indirizzare l'innovazione. Oggi, invece, i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transnazionali, dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelle di molti governi» (*Magnifica Humanitas*, n. 5).

¹ G. SIMONDON, *Du mode d'existence des objets techniques*, Aubier, Paris 1958, 9–24.

² AGOSTINO, *La città di Dio*, XIX, 17, Città Nuova, Roma 1992.

³ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 231.

⁴ P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, 312.

⁵ E. LEVINAS, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1980, 45-52.

Questa affermazione segna un punto di svolta nel magistero sociale: per la prima volta un Papa riconosce che il baricentro del potere globale non risiede più nelle istituzioni politiche, ma in un numero ristretto di soggetti privati capaci di influenzare mercati, immaginari, processi decisionali e perfino dinamiche geopolitiche. Non si tratta soltanto di aziende tecnologiche, ma di veri e propri *ecosistemi di potere*, dotati di infrastrutture, capitali, capacità di raccolta dati e strumenti di modellazione predittiva che nessuno Stato, da solo, è in grado di eguagliare.

Il Papa non demonizza questi attori, ma ne denuncia la *asimmetria strutturale*: essi operano su scala planetaria, mentre i sistemi giuridici restano frammentati, nazionali, incapaci di governare fenomeni che travalicano confini e sovranità. È la stessa dinamica che Zygmunt Bauman descrive come “separazione tra potere e politica”⁶: il potere si globalizza, la politica resta locale.

Leone XIV coglie con lucidità che questa trasformazione non è neutrale. Quando il potere si concentra in mani private, la logica che prevale non è quella del bene comune, ma quella del vantaggio competitivo, dell’ottimizzazione, della massimizzazione dei profitti e dell’espansione dei mercati. La tecnologia diventa così un *criterio di governo*, un principio ordinatore della società, capace di modellare ciò che è considerato razionale, efficiente, desiderabile.

In questo senso, l’enciclica richiama la necessità di un discernimento critico che non si limiti a regolamentare l’uso degli strumenti, ma che sappia interrogare la *visione antropologica* che li sostiene. Come segnala Byung-Chul Han, la società digitale tende a trasformare tutto in prestazione, trasparenza, esposizione⁷: un paradigma che rischia di erodere la profondità dell’esperienza umana, la lentezza, la memoria, la gratuità.

Leone XIV, con un linguaggio sobrio ma incisivo, invita a riconoscere che il vero potere del nostro tempo non è più quello che controlla i territori, ma quello che controlla i *flussi di dati*, gli algoritmi, le piattaforme, le infrastrutture cognitive⁸. È un potere invisibile, pervasivo, capace di orientare desideri, comportamenti, scelte politiche e perfino identità. Per questo il Papa chiede che la tecnologia sia «disarmata», cioè sottratta alla logica della competizione armata – economica, cognitiva, militare – e restituita alla sua vocazione originaria: servire l’umano, non dominarlo.

5. Disarmare l’intelligenza artificiale: una teologia del limite

Tra le espressioni più sorprendenti e innovative dell’intera enciclica spicca l’uso del verbo «disarmare» applicato all’intelligenza artificiale. «Disarmare l’IA significa sottrarla alla logica della competizione armata, che oggi non è più solo militare ma economica e cognitiva» (*Magnifica Humanitas*, n. 110). Il Papa non utilizza questa immagine in senso metaforico, ma come categoria teologica e politica: l’IA, nella sua forma attuale, è inserita dentro una dinamica di potenza che rischia di trasformarla in un dispositivo di dominio, non in uno strumento di servizio.

L’idea di “disarmo” richiama immediatamente la tradizione del magistero sulla pace, da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II, ma Leone XIV la applica a un ambito nuovo: la tecnologia. La corsa all’algoritmo più performante, alla banca dati più vasta, alla capacità predittiva più accurata diventa una forma di *riarmo cognitivo*, una competizione globale che non riguarda più solo gli arsenali militari, ma le infrastrutture digitali, le piattaforme, i modelli linguistici, i sistemi di sorveglianza e di profilazione.

Il Papa denuncia con chiarezza questa equivalenza tra potenza tecnica e diritto di governare: «È la corsa al vantaggio geopolitico o commerciale su tutti gli altri» (*Magnifica Humanitas*, n. 110). In questo senso, l’IA rischia di diventare un nuovo Leviatano, non nel senso hobbesiano di un potere che garantisce la pace, ma nel senso di un potere che si auto-legittima attraverso la sua stessa capacità di calcolo.

La richiesta di “disarmare” l’IA non significa dunque rinunciare alla tecnologia, ma *liberarla dalla logica della potenza*. È un invito a restituire la tecnica alla sua vocazione originaria: essere strumento, non fine; essere mediazione, non sostituzione; essere servizio, non dominio. Come mette in rilievo

⁶ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, 12-18.

⁷ B.C. HAN, *Nello sciamano. Visioni del digitale*, Einaudi, Torino 2015, 23-31.

⁸ B. STIEGLER, *La tecnica e il tempo. I. La colpa di Epimeteo*, Cortina, Milano 2001, 87-103.

Romano Guardini, ogni tecnica porta con sé una tentazione prometeica: «l'uomo, nel dominare la natura, rischia di perdere il dominio di sé»⁹.

Leone XIV riprende questa intuizione e la declina nel contesto digitale: l'IA deve essere resa «discutibile, contestabile, e quindi abitabile» (*Magnifica Humanitas*, n. 111). La tecnologia, per essere umana, deve poter essere messa in questione, deve poter essere sottoposta a controllo democratico, deve poter essere limitata. Il limite non è un ostacolo, ma una condizione di libertà¹⁰.

In questo senso, il Papa si colloca nella linea di pensatori come Hans Jonas, che nel *Principio responsabilità* afferma che la potenza tecnica dell'uomo ha superato la sua capacità etica di governarla¹¹. L'IA, con la sua capacità di generare contenuti, prendere decisioni, influenzare comportamenti, amplifica questa sproporzione. Per questo Leone XIV insiste sulla necessità di un'etica del limite, capace di riconoscere che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è umanamente desiderabile.

Il disarmo dell'IA implica anche un disarmo dell'immaginario. La tecnologia non deve essere percepita come un destino inevitabile, ma come una realtà plasmabile, orientabile, governabile. Come nota Hannah Arendt, la libertà umana consiste nella capacità di iniziare qualcosa di nuovo¹²: anche nel campo digitale, l'uomo non è condannato a subire la tecnica, ma può orientarla verso la giustizia, la solidarietà, la cura della fragilità. Francesco ha più volte ricordato che la tecnologia deve essere orientata alla cura e non al dominio¹³.

Per questo Leone XIV afferma che «impedire alla tecnologia di dominare l'umano» non significa frenare il progresso, ma *liberarlo*: liberarlo dalla logica della competizione, dalla tirannia dell'efficienza, dalla seduzione dell'onnipotenza. È un invito a costruire un ecosistema digitale che non sia fondato sulla forza, ma sulla relazione; non sulla prestazione, ma sulla dignità; non sulla velocità, ma sulla responsabilità.

6. Le nuove schiavitù digitali: la carne nascosta dietro l'algoritmo

Uno dei capitoli più duri e profetici dell'enciclica è dedicato alle «nuove schiavitù» generate dall'economia digitale. Leone XIV smaschera con lucidità ciò che spesso rimane invisibile dietro la brillante superficie dell'intelligenza artificiale: «Nulla, nel mondo dell'IA, è immateriale o magico. Ogni risposta che appare immediata e perfetta proviene da una lunga catena di mediazioni, da una rete estesa di risorse naturali, di infrastrutture energetiche e, soprattutto, di persone» (*Magnifica Humanitas*, n. 170).

Questa affermazione introduce una vera e propria *teologia della mediazione*: l'IA non è un'entità autonoma, ma un prodotto storico, materiale, costruito attraverso il lavoro – spesso sfruttato – di milioni di esseri umani. Il Papa denuncia apertamente ciò che molti studi sociologici e antropologici hanno documentato negli ultimi anni: la dipendenza dei sistemi di IA da forme di lavoro precario, sottopagato, invisibile, svolto in condizioni spesso disumane.

Si tratta di attività come l'etichettatura dei dati, la moderazione dei contenuti, l'addestramento dei modelli linguistici, la pulizia dei *dataset*. Sono lavori che richiedono un'enorme quantità di tempo, attenzione, esposizione a contenuti violenti o degradanti, e che vengono svolti da persone collocate ai margini del sistema economico globale. Come rileva Shoshana Zuboff, il capitalismo digitale si fonda su una «estrazione comportamentale» che trasforma ogni gesto umano in materia prima per il calcolo¹⁴.

Leone XIV non si limita a descrivere il fenomeno: egli lo interpreta teologicamente. La nuova economia digitale, afferma, rischia di riprodurre una forma aggiornata di schiavitù: «milioni di esseri umani impiegati in attività poco visibili ma essenziali» (*Magnifica Humanitas*, n. 171). Il Papa parla di «corpi segnati, mutilati, consumati perché il flusso del calcolo non si interrompa» (*Magnifica*

⁹ R. GUARDINI, *Lettere dal lago di Como*, Morcelliana, Brescia 1993, 27-34.

¹⁰ I. ILLICH, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1974, 11-32.

¹¹ H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1990, 15-22.

¹² H. ARENDT, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1994, 177-183.

¹³ FRANCESCO, Discorso ai partecipanti al Congresso "AI Ethics", 2020.

¹⁴ S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma 2019, 41-58.

Humanitas, n. 172). È un linguaggio volutamente forte, che richiama la tradizione profetica e la denuncia biblica delle ingiustizie strutturali.

Particolarmente drammatica è la denuncia del lavoro minorile nelle miniere di terre rare, indispensabili per la produzione di batterie, microchip e dispositivi elettronici. Qui l'enciclica raggiunge uno dei suoi vertici morali: «In alcune regioni del mondo, adolescenti e bambini lavorano in condizioni pericolose nella frantumazione dei materiali da cui si ricavano le terre rare» (*Magnifica Humanitas*, n. 173). Il Papa non parla in astratto: descrive una realtà documentata da numerose inchieste internazionali, che mostrano come la filiera tecnologica globale sia spesso costruita sul sacrificio dei più vulnerabili.

In questo contesto, il numero 176 dell'enciclica assume un valore straordinario: Leone XIV chiede perdono, a nome della Chiesa, per il ritardo storico con cui essa giunse a condannare la schiavitù in modo assoluto e universale. «Una ferita nella memoria cristiana a cui non possiamo considerarci estranei» (*Magnifica Humanitas*, n. 176). Questa richiesta di perdono non è un gesto rituale, ma un monito: ciò che la Chiesa ha tardato a condannare nel passato non deve ripetersi oggi nella forma più sottile e pervasiva del dominio digitale.

Il Papa invita a riconoscere che la schiavitù non è scomparsa: ha cambiato volto. Non si presenta più come possesso di corpi, ma come *appropriazione di tempo, attenzione, dati, energie psichiche*. È una schiavitù frammentata, distribuita, nascosta, resa invisibile dalla distanza geografica e dalla mediazione tecnologica, del resto Papa Francesco ha descritto questa dinamica come “cultura dello scarto”, che elimina ciò che non è utile alla logica della produzione¹⁵. Judith Butler, ricorda come la vulnerabilità dei corpi è spesso occultata dalle strutture di potere che li sfruttano¹⁶.

Leone XIV, con una forza che ricorda i grandi testi sociali del Novecento, afferma che la dignità umana non può essere sacrificata sull'altare dell'efficienza digitale. La tecnologia non può essere costruita sulla sofferenza dei poveri. La Chiesa, afferma il Papa, deve essere «diretta e ferma nel denunciare la tratta nelle sue molte manifestazioni» (*Magnifica Humanitas*, n. 177).

Questa denuncia non è solo morale, ma teologica: la schiavitù digitale è una *disincarnazione*, perché trasforma la carne dell'altro in dato sfruttabile. È il contrario dell'Incarnazione, che è invece il farsi carne accanto all'altro, il condividere la sua fragilità, il riconoscere la sua unicità. Per questo l'enciclica prepara il terreno al grande tema successivo: il colonialismo dei dati.

7. Il colonialismo dei dati: il nuovo dominio e il tradimento dell'Incarnazione

Il numero 178 dell'enciclica introduce un concetto destinato a segnare il dibattito etico e politico dei prossimi anni: il *colonialismo dei dati*. «Il colonialismo ai nostri giorni mostra un volto inedito. Non domina solo i corpi, ma si appropria dei dati, trasformando le vite personali in informazioni sfruttabili» (*Magnifica Humanitas*, n. 178).

Con questa affermazione, Leone XIV compie un'operazione teologica e antropologica di grande portata: egli riconosce che la logica coloniale – la logica del dominio, dell'estrazione, dell'appropriazione – non è scomparsa, ma si è trasformata. Non riguarda più soltanto territori, risorse naturali o corpi, ma *identità, relazioni, comportamenti, vulnerabilità*, cioè la trama stessa dell'esistenza umana.

Il Papa afferma che i dati sono le nuove «terre rare» del potere: informazioni vitali che, una volta correlate, possono essere utilizzate per addestrare modelli predittivi, orientare investimenti, anticipare crisi, selezionare chi e che cosa conta. È un potere che non si limita a descrivere la realtà, ma la plasma, la orienta, la prevede, la condiziona.

In questo senso, il colonialismo dei dati è più pervasivo del colonialismo storico: non ha bisogno di eserciti, né di occupazioni territoriali. Agisce attraverso piattaforme, algoritmi, infrastrutture digitali. È un dominio che si presenta come servizio, come innovazione, come progresso¹⁷. Come ricorda Mbembe, il potere contemporaneo tende a trasformarsi in una forma di “governamentalità

¹⁵ FRANCESCO, *Laudato si'*, nn. 22–24.

¹⁶ J. BUTLER, *Vite precarie*, Meltemi, Milano 2013, 19-27.

¹⁷ D. HARAWAY, *A Cyborg Manifesto*, in *Simians, Cyborgs and Women*, Routledge, New York 1991, 149–181.

algoritmica” capace di anticipare e dirigere i comportamenti umani¹⁸. Papa Francesco aveva già denunciato la “colonizzazione culturale” che impone modelli dall’esterno e svuota le identità locali¹⁹.

7.1. La logica dell’estrazione: dal corpo al dato

Leone XIV descrive con precisione la dinamica estrattiva del nuovo colonialismo: interi territori – soprattutto quelli «con minore rilevanza geopolitica e maggiore fragilità strutturale» (*Magnifica Humanitas*, n. 179) – vengono attraversati da una nuova logica di sfruttamento. Non si estraggono più minerali, ma *flussi sanitari, profili epidemiologici, mappe genetiche, dati demografici*.

Questa estrazione è resa possibile dalla vulnerabilità economica e politica di molti Paesi, che diventano laboratori di sperimentazione tecnologica senza adeguate garanzie etiche. È una dinamica che ricorda, in forma aggiornata, ciò che Frantz Fanon denunciava come “violenza epistemica”²⁰: il potere che decide chi può parlare, chi può essere rappresentato, chi può essere misurato.

Il Papa mostra come questa logica non sia neutrale: essa produce gerarchie, esclusioni, nuove forme di dipendenza. I dati raccolti nei Paesi più fragili vengono elaborati altrove, generando valore economico e potere politico che non ritorna mai alle comunità da cui provengono. È una forma di *espropriazione cognitiva*.

7.2. Il tradimento dell’Incarnazione

Il passaggio più intenso di questo capitolo è la connessione tra colonialismo dei dati e tradimento dell’Incarnazione. Leone XIV osserva che questa nuova logica di dominio rappresenta «il rovescio della via dell’incarnazione» (*Magnifica Humanitas*, n. 180).

L’Incarnazione, infatti, è il gesto con cui Dio assume la carne dell’umanità, condividendone fragilità, storia e cultura. È un movimento di prossimità e di ospitalità: Dio si fa vicino, accoglie, condivide, si lascia toccare dalla condizione umana. È la logica della comunione, non dell’appropriazione; della vicinanza, non dello sfruttamento.

Il colonialismo dei dati rovescia radicalmente questo dinamismo. Non assume la carne dell’altro, ma la riduce a informazione; non si avvicina, ma sfrutta a distanza; non si lascia ospitare, ma prende senza chiedere; non si incarna, ma disincarna. In questo modo la persona viene compressa in un dato, la relazione degradata a correlazione, la storia piegata a previsione²¹. È una logica che svuota l’umano della sua eccedenza e lo piega alla misura del calcolo.

Jean-Luc Marion ricorda che la persona non può mai essere ridotta a oggetto di rappresentazione, perché resta sempre “in eccesso” rispetto a ogni forma di computazione. Proprio in questo “eccesso” si manifesta la differenza tra la logica dell’Incarnazione e quella del colonialismo dei dati: la prima apre all’infinito della comunione, la seconda chiude nell’orizzonte ristretto della predizione e del controllo²².

7.3. La missione come anti-colonialismo

Leone XIV collega questa denuncia alla sua teologia missionaria, già espressa nella Messa Crismale del Giovedì Santo, quando affermava che «La missione della Chiesa non può mai assumere logiche di dominio. Né in ambito pastorale, né in ambito sociale e politico il bene può venire dalla prevaricazione. Il Vangelo si annuncia con amore disarmato e con servizio, non con imposizione» (*Omelia del Giovedì Santo*, 2026). La missione autentica, infatti, non si configura come conquista, ma come inculturazione; non come dominio, ma come ascolto; non come estrazione, ma come condivisione della vita. Per questo il Papa ribadisce che anche i luoghi più secolarizzati «non sono terra di conquista» (*Magnifica Humanitas*, n. 181).

Il colonialismo dei dati riproduce invece la logica della conquista. Penetra nei territori senza essere invitato, raccoglie informazioni senza consenso, decide dall’esterno ciò che è utile, trasforma le

¹⁸ A. MBEMBE, *Critica della ragione nera*, Ibis, Pavia 2019, 89-102.

¹⁹ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 14.

²⁰ F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, 41-55.

²¹ C. TAYLOR, *L’età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009, 473-502.

²² J.-L. MARION, *Essere dato*, Jaca Book, Milano 2001, 112-119.

comunità in materia prima del calcolo. È una missione rovesciata, una missione senza Incarnazione: non si fa prossimità, ma invasione; non si fa ascolto, ma imposizione; non si fa condivisione, ma sfruttamento. In questo senso, il colonialismo dei dati appare come la caricatura della missione, un suo tradimento radicale, perché priva l'annuncio della dimensione dell'ospitalità e della comunione che sono proprie dell'Incarnazione.

7.4. Un monito per il futuro

La richiesta di perdono per il ritardo storico della Chiesa nella condanna della schiavitù (*Magnifica Humanitas*, n. 176) diventa, in questo contesto, un monito per il presente. Leone XIV avverte: «Se non vogliamo chiedere perdono in futuro per non essere stati fedeli alla dignità umana, oggi tocca a noi essere diretti e fermi nel denunciare la tratta nelle sue molte manifestazioni» (*Magnifica Humanitas*, n. 182).

Il Papa invita a riconoscere che il colonialismo dei dati è una nuova forma di tratta. Non si tratta più di corpi, ma di identità; non di persone, ma di profili; non di schiavi, ma di utenti. È una tratta più sottile, perché si presenta come servizio; più pervasiva, perché penetra nelle case; più accettata, perché si confonde con la comodità. In questo modo, ciò che appare come progresso tecnologico si rivela come un meccanismo di sfruttamento che priva l'umano della sua libertà e lo riduce a materia prima del calcolo.

La denuncia del Papa non è dunque un semplice avvertimento morale, ma un richiamo teologico: se l'Incarnazione è il gesto di Dio che assume la carne dell'uomo per dividerne la vita, il colonialismo dei dati è il suo rovescio, perché sottrae la vita per trasformarla in informazione. È una nuova schiavitù che non si vede, ma che plasma le relazioni e condiziona le comunità. Per questo la voce della Chiesa deve farsi chiara e profetica: non basta riconoscere gli errori del passato, occorre prevenire quelli del futuro, denunciando oggi le forme di tratta che si nascondono dietro l'apparenza della neutralità tecnologica.

8. Transumanesimo e postumanesimo: la difesa della carne e la teologia del limite

Il capitolo terzo dell'enciclica affronta con decisione le narrazioni transumaniste e postumaniste, definendole «lo sfondo ideologico che abita alcuni centri di potere tecnologico e colonizza l'immaginario collettivo» (*Magnifica Humanitas*, n. 118). Leone XIV non si limita a una critica generica: egli individua nella promessa di superamento dell'umano una delle tentazioni più profonde del nostro tempo, una tentazione che ripropone in forma tecnologica l'antico sogno prometeico di oltrepassare la condizione creaturale.

Il transumanesimo, nelle sue varie declinazioni, propone una visione dell'essere umano come *materiale da perfezionare*, come progetto aperto che può essere potenziato, modificato, prolungato indefinitamente. Il postumanesimo, dal canto suo, immagina un mondo in cui la distinzione tra umano, animale e macchina si dissolve, dando origine a nuove forme di soggettività ibride, fluide, non più radicate nella carne.

Leone XIV riconosce che queste correnti non sono semplici speculazioni filosofiche: esse influenzano concretamente le scelte di ricerca, gli investimenti, le politiche tecnologiche. «Se l'essere umano è trattato come materiale da oltrepassare, allora diventa più facile accettare che alcuni vengano considerati meno utili, meno desiderabili, meno degni» (*Magnifica Humanitas*, n. 119). È un passaggio di grande forza morale: il Papa mostra come l'ideologia del superamento dell'umano possa generare nuove forme di esclusione, nuove categorie di “scarti”, nuovi sacrifici considerati “necessari” in nome del progresso.

8.1. La teologia del limite: il luogo in cui l'umano fiorisce

Una delle pagine più belle dell'enciclica è dedicata al tema del limite. Leone XIV, citando Viktor Frankl, afferma che l'essere umano «non fiorisce malgrado il limite, ma attraverso il limite» (*Magnifica Humanitas*, n. 120). Il limite non è una mancanza da colmare, ma una condizione che rende possibile la relazione, la responsabilità, la libertà.

Frankl, sopravvissuto ai campi di concentramento, aveva compreso che la dignità dell'uomo non risiede nella sua potenza, ma nella sua capacità di trovare un senso anche nella sofferenza²³. Il Papa riprende questa intuizione e la applica al contesto digitale: una tecnologia che promette di eliminare ogni fragilità rischia di eliminare anche ciò che rende l'uomo capace di amare, di desiderare, di sperare. «Per sopprimere totalmente il dolore bisognerebbe, in fondo, spegnere anche l'amore e il desiderio» (*Magnifica Humanitas*, n. 121).

Il limite, dunque, non è un ostacolo da superare, ma un *luogo teologico*: è lo spazio in cui Dio incontra l'uomo, lo spazio in cui l'uomo scopre la propria verità, lo spazio in cui la relazione diventa possibile. Come sottolinea Hans Urs von Balthasar, la gloria di Dio si manifesta nella *kenosi*, nell'abbassamento, nella fragilità assunta²⁴.

Il transumanesimo, invece, propone una antropologia senza limite, una visione dell'uomo come progetto infinito, come entità da ottimizzare. È una visione che rischia di dissolvere la carne, di ridurre la persona a informazione, di trasformare la vita in un problema tecnico da risolvere. Leone XIV riconosce che questa promessa di superamento è, in realtà, una forma di *disincarnazione*: un allontanamento dalla condizione umana concreta, storica, vulnerabile.

8.2. La carne come luogo della rivelazione

Il Papa insiste sul fatto che la carne non è un ostacolo, ma un dono. L'Incarnazione del Verbo è la risposta definitiva di Dio alla tentazione prometeica: Dio non supera la carne, ma la assume; non elimina il limite, ma lo abita; non rifiuta la fragilità, ma la trasfigura.

Per questo Leone XIV afferma che ogni progetto di superamento dell'umano è, in ultima analisi, un *tradimento dell'Incarnazione*. La carne è il luogo in cui Dio si rivela, il luogo in cui l'uomo diventa se stesso, il luogo in cui la relazione si radica. Come argomenta Emmanuel Mounier, la persona non è un individuo isolato, ma un essere incarnato, situato, relazionale²⁵.

Il transumanesimo, invece, tende a immaginare un soggetto disincarnato, potenziato, liberato dalla vulnerabilità. Ma una libertà senza vulnerabilità non è più libertà: è onnipotenza. E l'onnipotenza, nella tradizione cristiana, non è mai un attributo dell'uomo.

8.3. La fragilità come resistenza

Leone XIV propone una visione radicalmente diversa: la fragilità non è un difetto da correggere, ma una forza di resistenza contro la logica della prestazione. In un mondo che misura tutto in termini di efficienza, velocità e potenza, la fragilità diventa memoria viva che l'umano non è riducibile al calcolo. Essa custodisce l'eccedenza della persona, la sua irriducibile dignità, la sua capacità di relazione.

Byung-Chul Han ha mostrato come la società della prestazione generi esaurimento, solitudine e depressione²⁶. Senza citarlo direttamente, il Papa sembra rispondere a questa diagnosi: la via per ritrovare l'umano non passa attraverso il potenziamento, ma attraverso la cura; non attraverso l'ottimizzazione, ma attraverso la relazione; non attraverso la potenza, ma attraverso la comunione. La fragilità diventa così non un ostacolo, ma un luogo teologico: è lì che si manifesta la verità dell'Incarnazione, perché Dio ha scelto di assumere la debolezza dell'uomo e di farne il segno della sua vicinanza.

9. Guerra, IA militare e crisi del multilateralismo

Il quinto capitolo dell'enciclica, dedicato alla "cultura della potenza", rappresenta uno dei vertici morali e geopolitici del pontificato di Leone XIV. Il Papa osserva che negli ultimi anni si è verificato «un vero cambio di paradigma nel discorso pubblico e nelle scelte di riarmo, con una preoccupante riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale» (*Magnifica Humanitas*, n. 205).

²³ V. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano 1972, 87-94.

²⁴ H.U. von BALTHASAR, *Teodrammatica*, Jaca Book, Milano 1973, vol. II, 112-119.

²⁵ E. MOUNIER, *Il personalismo*, AVE, Roma 1991, 45-52.

²⁶ B.C. HAN, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma 2012, 9-17.

Questa affermazione non va intesa come un semplice giudizio politico: è una diagnosi teologica. Leone XIV riconosce che la guerra, lungi dall'essere percepita come *extrema ratio*, sta tornando ad essere considerata un mezzo legittimo per affermare interessi nazionali, identitari ed economici. È un ritorno pericoloso, perché avviene in un contesto in cui la tecnologia – e in particolare l'intelligenza artificiale – amplifica la capacità distruttiva dei conflitti e abbassa la soglia morale dell'uso della forza.

La guerra, così reinterpretata, non appare più come un fallimento della politica, ma come una sua prosecuzione con strumenti potenziati. È proprio questo slittamento che il Papa denuncia: la logica della potenza, quando si intreccia con la logica della tecnica, produce un sistema in cui la violenza diventa razionale, calcolata, persino giustificata. La diagnosi è teologica perché riguarda l'immagine dell'uomo e di Dio: se la potenza è elevata a criterio assoluto, l'umano viene ridotto a funzione della forza, e Dio stesso viene tradito nella sua rivelazione di amore e di pace.

9.1. Il superamento della “guerra giusta”

Uno dei passaggi più significativi del capitolo è la dichiarazione secondo cui la teoria della “guerra giusta” deve essere superata. «Troppo spesso essa è stata invocata per giustificare qualsiasi guerra» (*Magnifica Humanitas*, n. 206).

Questa affermazione colloca Leone XIV nella linea di sviluppo del magistero inaugurata da Giovanni Paolo II e approfondita da Francesco: la guerra, nel mondo contemporaneo, non può più essere considerata moralmente accettabile. Le condizioni classiche della dottrina – legittima difesa, proporzionalità, ultima ratio – diventano quasi impossibili da verificare in un contesto di armi autonome, droni, cyberattacchi, manipolazione informativa e conflitti ibridi.

Il teologo Stanley Hauerwas, sostiene che la guerra moderna non è più un duello tra eserciti, ma un sistema che coinvolge intere popolazioni, economie, infrastrutture²⁷. In questo senso, la dottrina della “guerra giusta” rischia di diventare una giustificazione etica per ciò che, nella pratica, è moralmente ingiustificabile.

9.2. L'IA militare: l'impossibilità morale della delega letale

Il passaggio più netto dell'enciclica riguarda l'uso dell'intelligenza artificiale in ambito militare. «Non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili. Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile» (*Magnifica Humanitas*, n. 210). In queste parole si concentra una svolta etica di enorme portata: Leone XIV non si limita a criticare l'impiego improprio dell'IA, ma dichiara intrinsecamente immorale la delega della decisione letale a un sistema artificiale. È un giudizio che non nasce da un sospetto verso la tecnologia, ma da una lucidissima percezione antropologica: la vita umana non può essere consegnata a un calcolo, perché nessun algoritmo conosce il volto dell'altro, nessun modello statistico può assumere la responsabilità morale dell'atto di togliere la vita.

Levinas ricorda che la responsabilità nasce dall'incontro con il volto, non dal calcolo: è il volto che interpella, che disarmava, che impedisce di ridurre l'altro a funzione²⁸. La guerra algoritmica, invece, spezza questo legame originario: trasforma la morte in un output tecnico, elimina la responsabilità personale, rende possibile uccidere senza vedere, senza sentire, senza portare il peso morale dell'atto. La distanza tecnologica disumanizza il conflitto, lo rende asettico, lo sottrae alla tragedia della scelta e alla gravità della coscienza. In questo modo, la decisione letale diventa un processo automatizzato, un segmento di codice che opera senza discernimento, senza memoria, senza compassione.

Leone XIV coglie con lucidità che il problema non è tecnico, ma antropologico. L'IA militare rischia di trasformare la guerra in un sistema di procedure automatizzate, in cui la vita umana diventa una variabile tra le altre, un parametro da ottimizzare, un ostacolo da rimuovere. È la tentazione di ridurre l'umano a dato, la storia a previsione, la morte a funzione. Per questo il Papa afferma che

²⁷ S. HAUERWAS, *The Peaceable Kingdom*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1983, 112-119.

²⁸ E. LEVINAS, *Etica e infinito*, Jaca Book, Milano 1984, 23-29.

nessuna efficienza, nessuna precisione, nessuna promessa di riduzione del rischio può giustificare la delega della vita a una macchina. La guerra, quando diventa algoritmica, non è più solo violenza: è disincarnazione. E la disincarnazione, nel pensiero cristiano, è sempre il luogo in cui l'umano si perde.

9.3. La crisi del multilateralismo

Il Papa colloca questa riflessione dentro una diagnosi più ampia: la crisi del multilateralismo. «Le istituzioni internazionali appaiono indebolite, incapaci di prevenire i conflitti e di garantire la pace» (*Magnifica Humanitas*, n. 215). Leone XIV osserva che la logica della potenza sta progressivamente sostituendo la logica della cooperazione. Gli Stati, invece di rafforzare le istituzioni comuni, preferiscono strategie unilaterali, alleanze variabili, competizioni regionali.

Come sostiene Jürgen Habermas, senza istituzioni globali capaci di mediare i conflitti, il mondo rischia di scivolare verso una “costellazione post-nazionale” dominata da interessi particolari²⁹. È proprio questa deriva che il Papa denuncia, invitando a ricostruire un ordine internazionale fondato sul dialogo, sulla negoziazione e sulla diplomazia. Le tre parole d'ordine che egli offre all'umanità sono semplici e disarmanti: «incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo!» (*Magnifica Humanitas*, n. 222).

Non si tratta di ingenuità, ma di una scelta teologica. Il dialogo, infatti, è la forma politica della fraternità: è il modo in cui la comunione si traduce in istituzioni, la carità in regole condivise, la pace in processi concreti. In questo senso, la proposta di Leone XIV non è un programma politico tra gli altri, ma un invito a riconoscere che la fraternità è la vera alternativa alla logica della potenza.

9.4. La pace come disarmo della potenza

Leone XIV propone una visione della pace che non si riduce alla mera assenza di guerra, ma si fonda sul disarmo della potenza. La pace, infatti, non nasce dalla deterrenza, ma dalla fiducia; non dalla minaccia, ma dalla cooperazione; non dalla forza, ma dalla giustizia. È un orizzonte che rovescia la logica dominante e restituisce alla convivenza umana la sua radice evangelica.

In questo senso, il Papa riprende la grande tradizione della Dottrina sociale della Chiesa, da *Pacem in terris* a *Fratelli tutti*, ma la declina nel contesto digitale. La pace del XXI secolo non richiede soltanto il disarmo degli arsenali, ma anche il disarmo degli algoritmi. La tecnologia, quando diventa strumento di potenza, rischia di trasformarsi in un'arma invisibile che condiziona le relazioni, alimenta conflitti e abbassa la soglia morale dell'uso della forza.

La proposta di Leone XIV è dunque teologica e profetica: la pace non è un equilibrio di minacce, ma un cammino di fiducia reciproca; non è il risultato di calcoli strategici, ma il frutto della giustizia e della comunione. In questo orizzonte, il disarmo non è solo militare, ma culturale e digitale: è la scelta di liberare l'umano dalla logica della potenza per restituirlo alla logica della fraternità.

10. Il *Magnificat* come chiave teologica finale: la speranza come sguardo che vede l'invisibile

L'enciclica *Magnifica Humanitas* si chiude con un'immagine teologica di straordinaria bellezza e densità spirituale: il *Magnificat* di Maria. «Davanti a Elisabetta che le annuncia che è diventata la madre del Signore, Maria esplode in un inno di lode e di gioia... Nulla è cambiato attorno a lei... Eppure, tutto è cambiato dentro di lei, e ciò le consente di vedere l'invisibile» (*Magnifica Humanitas*, n. 245).

Leone XIV sceglie il *Magnificat* non come semplice conclusione devozionale, ma come chiave ermeneutica dell'intero documento. Il canto di Maria diventa la grammatica spirituale con cui interpretare il tempo digitale: un tempo segnato dall'accelerazione, dalla potenza e dal calcolo, ma anche attraversato da nuove vulnerabilità, da inedite forme di dominio e da possibilità sorprendenti di comunione. Il *Magnificat*, con la sua capacità di vedere l'invisibile, diventa così il paradigma della fede che legge la storia oltre le apparenze, scorgendo nella fragilità la forza di Dio e nella debolezza la promessa di salvezza.

²⁹ J. HABERMAS, *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano 1998, 201-214.

In questo orizzonte, la spiritualità mariana non è un ornamento finale, ma la prospettiva che illumina l'intera enciclica: la lode di Maria diventa la risposta teologica alla cultura della potenza, la gioia della Madre di Dio diventa la resistenza spirituale al colonialismo dei dati, la sua visione dell'invisibile diventa la speranza che apre la Chiesa al futuro.

10.1. Il *Magnificat* come rovesciamento della logica della potenza

Il *Magnificat* è il canto del rovesciamento, il luogo in cui Maria annuncia che Dio «ha rovesciato i potenti dai troni», «ha innalzato gli umili», «ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53). Leone XIV legge questo rovesciamento non come un gesto poetico, ma come una critica radicale alla cultura della potenza che attraversa la rivoluzione digitale. Il *Magnificat* non è un inno spirituale disincarnato: è una dichiarazione teologica e politica, una visione del mondo in cui la grandezza non coincide con la forza ma con la misericordia, in cui il valore non coincide con la prestazione ma con la dignità, in cui il futuro non è determinato dagli algoritmi ma dalla fedeltà di Dio. È il canto che smaschera ogni idolatria della potenza, ogni tentazione di autosufficienza, ogni pretesa di dominio che si traveste da progresso.

In questa prospettiva, il *Magnificat* diventa l'antidoto teologico alla logica di Babele. Mentre Babele costruisce verso l'alto, Maria accoglie ciò che viene dall'alto; mentre Babele tenta di conquistare il cielo, Maria si lascia abitare da Dio; mentre Babele cerca di unificare tutto in un linguaggio unico, Maria canta la pluralità dei doni e la gratuità della grazia. Babele è la verticalità della potenza, Maria è la verticalità dell'accoglienza; Babele è l'ansia di controllo, Maria è la disponibilità alla sorpresa; Babele è la pretesa di misurare tutto, Maria è la lode che apre spazi all'incommensurabile.

Il canto di Maria diventa così la risposta spirituale e politica alla tentazione di uniformare, dominare e calcolare. È la celebrazione di un Dio che rovescia le logiche umane e apre spazi di comunione là dove sembrava regnare soltanto la potenza; è la proclamazione che la storia non è consegnata alla forza, ma alla misericordia; è la certezza che l'umano non è riducibile a dato, perché è custodito da uno sguardo che lo precede e lo supera. Nel *Magnificat*, la rivoluzione digitale trova il suo criterio di discernimento: non ciò che è potente è vero, ma ciò che è umile; non ciò che è performante è buono, ma ciò che è giusto; non ciò che è calcolabile è reale, ma ciò che è abitato da Dio.

10.2. La speranza come sguardo trasformato

Leone XIV osserva che, quando Maria pronuncia il *Magnificat*, «nulla è cambiato attorno a lei». La sua condizione sociale rimane marginale, la sua fragilità è intatta, il mondo continua a essere segnato dalle stesse ingiustizie. Eppure, afferma il Papa, «tutto è cambiato dentro di lei». In questa discrepanza tra l'immutato esterno e il radicalmente trasformato interiore si rivela la natura della speranza cristiana: non un ottimismo ingenuo, non una rimozione del male, ma una *spiritualità dello sguardo*. La speranza è la capacità di vedere l'invisibile, di riconoscere la presenza di Dio dentro la storia, anche quando la storia sembra dominata dalla potenza tecnica e dalla logica del calcolo.

È lo sguardo di Maria che inaugura questa possibilità: uno sguardo che non nega la realtà, ma la trasfigura; che non cancella la fragilità, ma la abita; che non attende che il mondo cambi per lodare Dio, ma loda Dio perché il mondo può cambiare. Come mette a fuoco Jürgen Moltmann, la speranza cristiana non è evasione, ma anticipazione del futuro di Dio dentro il presente: una forza che irrompe nella storia non per negarla, ma per aprirla³⁰. Leone XIV riprende questa intuizione e la applica al mondo digitale: la speranza è la capacità di vedere l'umano anche dove tutto sembra ridurlo a dato; di riconoscere la carne anche dove tutto sembra trasformarla in informazione; di scorgere la comunione anche dove tutto sembra dissolverla in connessioni.

In questo senso, la speranza non è un sentimento, ma un atto di resistenza spirituale: è il rifiuto di lasciarsi definire dall'onnipotenza apparente della tecnica; è la custodia dell'umano là dove esso è

³⁰ J. MOLTMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970, 45-58.

più minacciato; è la certezza che la carne non è superabile, che la fragilità non è eliminabile, che la relazione non è sostituibile. È lo sguardo che permette di riconoscere, dentro l'opacità del presente, la promessa di una *magnifica umanità abitata da Dio*. È lo sguardo che Maria consegna alla Chiesa: non per fuggire il mondo, ma per abitarlo con una lucidità che non si lascia sedurre dalla potenza e non si lascia intimidire dalla complessità.

10.3. La magnifica umanità abitata da Dio

Il Papa affida alla Vergine del *Magnificat* il compito di custodire «la fiducia nel Vangelo, così che possiamo testimoniare la bellezza di una magnifica umanità abitata da Dio» (*Magnifica Humanitas*, n. 245). In queste parole si concentra l'intero respiro dell'enciclica: *magnifica umanità* non è un'utopia né un ideale astratto, ma la certezza che l'umano — nella sua carne vulnerabile, nella sua storia ferita, nella sua capacità di relazione — è il luogo in cui Dio sceglie di abitare. È la proclamazione che la fragilità non è un difetto da correggere, ma il grembo in cui la grazia prende forma; che la carne non è un limite da superare, ma la soglia attraverso cui Dio si rende presente; che la storia non è un ostacolo, ma il luogo concreto della salvezza.

Dentro questa visione, la tecnologia non appare come una minaccia, ma come una prova: una prova che rivela ciò che l'uomo desidera essere. Può condurre verso Babele, quando alimenta la tentazione di un potere senza volto, di un linguaggio uniforme, di un mondo calcolabile in cui la carne scompare. Può condurre verso Gerusalemme, quando diventa strumento di comunione, di cura, di prossimità, quando serve la dignità invece di dominarla. La scelta non è tecnica, perché nessun algoritmo può decidere che cosa sia l'uomo; non è ingegneristica, perché nessuna architettura digitale può sostituire la libertà; non riguarda il futuro delle macchine, ma il futuro dell'umano. È una scelta spirituale, che tocca il cuore dell'antropologia cristiana: decidere se l'uomo è un dato o un mistero, una funzione o un volto, un calcolo o una carne abitata da Dio.

10.4. Il programma del pontificato di Leone XIV

Magnifica Humanitas non è soltanto un'enciclica: è il manifesto programmatico del pontificato di Leone XIV, la matrice da cui si irradia una visione organica dell'umano nell'era digitale. In essa convergono, senza fratture, i grandi principi della Dottrina sociale della Chiesa — la dignità della persona, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà, la giustizia — e la teologia dell'Incarnazione che li sostiene dall'interno. Non sono elementi giustapposti, ma un'unica grammatica morale e spirituale che permette di discernere ciò che, nel mondo digitale, custodisce l'umano e ciò che invece lo minaccia. Leone XIV non demonizza la tecnologia: chiede che sia disarmata, sottratta alla logica della competizione armata e restituita alla sua vocazione di servizio. Non condanna l'innovazione: condanna la pretesa di dominio che la attraversa quando si fa idolo. Non teme l'intelligenza artificiale: teme l'uso idolatrico dell'intelligenza artificiale, la sua trasformazione in criterio di governo dell'umano. In un mondo che corre verso Babele, sedotto dall'illusione di un linguaggio unico e di una potenza senza limite, il Papa invita a ricostruire Gerusalemme: non da soli, non con la forza, non attraverso l'onnipotenza del calcolo, ma «pietra dopo pietra», nella corresponsabilità del popolo di Dio e dell'intera famiglia umana. È un appello a ritrovare la misura dell'umano nella carne, nella relazione, nella fragilità condivisa; a edificare una città in cui la tecnica non sostituisca la comunione, ma la serve; a scegliere la via della prossimità contro la seduzione dell'efficienza, la via della giustizia contro la logica dell'accumulazione, la via della dignità contro ogni forma di riduzione dell'uomo a dato. *Magnifica Humanitas* diventa così la carta fondamentale di un nuovo umanesimo cristiano, capace di abitare l'era digitale senza esserne colonizzato, e di orientarla verso una civiltà della cura, della responsabilità e della carne redenta.

11. Cosa dice *Magnifica Humanitas* ai Passionisti

Magnifica Humanitas interpella profondamente la famiglia passionista, perché pone al centro ciò che costituisce il cuore della sua vocazione: la *carne ferita* come luogo teologico (*Magnifica Humanitas*, n. 12). In un tempo in cui la tecnologia tende a disincarnare l'umano, riducendolo a dato,

prestazione o algoritmo, l'enciclica ricorda che la verità dell'uomo si manifesta nella fragilità assunta dal Figlio (*Lettera ai Filippesi*), e invita a custodire la carne come spazio sacro contro ogni tentazione di astrazione digitale. La Passione, memoria viva dell'amore di Dio nella carne ferita di Cristo³¹, diventa così l'antidoto più radicale alla cultura dell'efficienza e dell'ottimizzazione, e permette di riconoscere nei nuovi "crocifissi" dell'economia digitale — sfruttati, invisibili, scartati — il volto del Cristo abbandonato. Le parole di Leone XIV sui «corpi segnati, mutilati, consumati perché il flusso del calcolo non si interrompa» sembrano scritte per chi ha ricevuto il carisma di stare ai piedi delle croci del mondo: minatori di terre rare, moderatori di contenuti, lavoratori nascosti che sostengono l'infrastruttura dell'IA. Per loro, la Passione non è solo contemplazione, ma liberazione, denuncia profetica, solidarietà concreta.

Allo stesso tempo, l'enciclica propone Neemia (2,17-18) come icona della ricostruzione comunitaria: un invito a diventare artigiani di comunione in un mondo frammentato dalla tecnologia, ricucendo legami, riparando ferite, rimettendo al centro la comunità e non l'individuo potenziato. Il verbo "disarmare", applicato all'intelligenza artificiale, risuona in modo particolarmente passionista: la Croce è il disarmo di Dio, la potenza che si fa impotenza, la forza che si fa amore³². Disarmare l'IA significa allora disarmare il cuore, educarlo al limite, alla cura, alla vulnerabilità come luogo di rivelazione. E quando l'enciclica denuncia il "colonialismo dei dati", essa richiama la missione passionista alla sua forma più pura: non conquista, ma condivisione; non strategia, ma ospitalità; non dominio, ma incarnazione. La Passione è l'anti-colonialismo per eccellenza, perché Dio non prende: si dona.

Infine, il *Magnificat* — canto del rovesciamento — diventa la chiave spirituale della missione: come Maria vede l'invisibile, così i Passionisti sono chiamati a vedere la magnifica umanità che Dio abita, anche quando è ferita, frammentata, nascosta dietro gli algoritmi. In un mondo che rischia di smarrire l'umano proprio mentre pretende di superarlo, l'enciclica affida ai Passionisti un compito semplice e immenso: *custodire la carne, riconoscere i nuovi crocifissi, ricostruire Gerusalemme, disarmare la potenza, vivere una missione incarnata, cantare il Magnificat come sguardo che trasforma la storia.*

Conclusione

La rivoluzione digitale, con le sue promesse e le sue ferite, ci pone davanti a un discernimento che non è solo culturale o politico, ma profondamente spirituale. *Magnifica Humanitas* ci ha accompagnati dentro questo passaggio d'epoca mostrando che la questione decisiva non riguarda la tecnologia in sé, ma l'immagine dell'uomo che essa veicola, modella, amplifica. In un tempo in cui la carne rischia di essere oscurata dal calcolo, la Chiesa è chiamata a custodire l'umano là dove esso è più vulnerabile: nei corpi sfruttati, nelle relazioni frammentate, nelle identità ridotte a dato, nelle comunità esposte a nuove forme di dominio invisibile.

La Passione del Signore, cuore della spiritualità passionista, illumina questo scenario con una forza singolare. La Croce rivela che la verità dell'umano non sta nella potenza, ma nella fragilità accolta; non nella prestazione, ma nella relazione; non nell'astrazione, ma nella carne. È qui che l'enciclica trova la sua risonanza più profonda: nella convinzione che l'Incarnazione non è un evento del passato, ma un criterio permanente per discernere ciò che costruisce o distrugge l'umano. Ogni logica di dominio, di estrazione, di disincarnazione — che si tratti di schiavitù digitali, di colonialismo dei dati, di ideologie transumaniste — è un tradimento dell'Incarnazione. Ogni gesto di prossimità, di cura, di limite accolto, di comunione ricostruita è invece un prolungamento della logica del Verbo fatto carne.

Per questo la scelta evocata dal Papa — Babele o Gerusalemme — non è un'immagine retorica, ma la forma concreta che assume oggi la lotta spirituale. Babele è la seduzione di un mondo uniforme, calcolabile, performante, dove l'altro è ridotto a funzione. Gerusalemme è la città ricostruita insieme, pietra dopo pietra, dove ogni volto è riconosciuto, ogni differenza è custodita, ogni ferita è accolta. È

³¹ SAN PAOLO DELLA CROCE, *Lettere*, ed. critica a cura di A. CASSETTI, vol. II, Tipografia Pontificia Pio IX, Roma 1926, 214.

³² Francesco, *Fratelli tutti*, n. 255.

la città che nasce non dalla potenza, ma dalla responsabilità condivisa; non dall'algoritmo, ma dalla comunione.

Dentro questa tensione, la famiglia passionista riceve una chiamata precisa: essere memoria viva della carne ferita, sentinella delle nuove vulnerabilità, voce profetica contro ogni forma di tratta, custode di un umanesimo che non si lascia sedurre dalla promessa del superamento dell'umano. La Passione ci insegna che la salvezza non passa attraverso l'eliminazione del limite, ma attraverso il suo attraversamento; non attraverso la fuga dalla fragilità, ma attraverso la sua assunzione; non attraverso la potenza, ma attraverso l'amore che si dona.

Oggi, nell'era dell'intelligenza artificiale, questa memoria diventa missione: disarmare la potenza con la logica della *kenosi*; ricostruire legami in un mondo frammentato; restituire visibilità ai nuovi crocifissi nascosti dietro gli algoritmi; denunciare le nuove schiavitù che alimentano l'economia digitale; opporsi al colonialismo dei dati che trasforma le identità in materia prima del calcolo; custodire la carne come luogo teologico, sacramento dell'incontro, spazio in cui Dio continua a farsi vicino.

Se la storia ci ammonisce per i ritardi con cui la Chiesa ha riconosciuto e condannato la schiavitù, oggi non possiamo permetterci la stessa cecità. La voce del Papa è chiara: ciò che non denunciavamo oggi, domani potrebbe diventare una ferita irreparabile nella memoria dell'umanità. Per questo *Magnifica Humanitas* non è solo un documento da leggere, ma un appello da accogliere: un invito a scegliere Gerusalemme contro Babele, la carne contro il calcolo, la comunione contro la potenza.

E forse, in fondo, la conclusione più vera è quella che il *Magnificat* ci consegna: lo sguardo di Maria che vede l'invisibile, che riconosce la dignità degli umili, che disarma i potenti, che custodisce la carne come luogo della promessa. È questo sguardo che la Chiesa è chiamata a portare dentro l'era digitale. È questo sguardo che la spiritualità passionista può offrire al mondo: uno sguardo che non teme la fragilità, perché sa che proprio lì Dio si rivela; uno sguardo che non si lascia sedurre dalla potenza, perché conosce la forza mite dell'amore; uno sguardo che non si rassegna alla disincarnazione, perché sa che la carne è il luogo in cui l'umano fiorisce e Dio abita.

ALCUNE CONSIDERAZIONI E SFIDE PER LA FAMIGLIA PASSIONISTA

1. Ritornare alla carne ferita: l'Incarnazione come criterio di discernimento

Il cuore dell'enciclica è la difesa della *carne* contro ogni forma di *disincarnazione* digitale. Questo è esattamente il centro della spiritualità passionista: *la memoria viva della Passione come rivelazione dell'amore di Dio nella carne ferita del Figlio.*

Per i Passionisti, il documento è un invito a:

- *Custodire la carne* come luogo teologico contro ogni riduzione dell'umano a dato.
- *Rileggere la Passione* come antidoto alla cultura della prestazione e dell'efficienza.
- *Riconoscere nei nuovi "crocifissi" digitali* (sfruttati, invisibili, scartati) il volto del Cristo abbandonato.

L'enciclica dice ai Passionisti: *"La Passione continua oggi nei corpi nascosti dietro gli algoritmi."*

2. Denunciare le nuove forme di schiavitù: la Passione nei poveri digitali

Leone XIV parla di «corpi segnati, mutilati, consumati perché il flusso del calcolo non si interrompa». È un linguaggio che sembra scritto per i Passionisti.

Per la Congregazione, questo significa:

- *Stare dalla parte dei nuovi crocifissi*: minatori di terre rare, moderatori di contenuti, lavoratori invisibili dell'IA.
- *Denunciare profeticamente* le nuove forme di tratta digitale.
- *Leggere la Passione come chiave di liberazione* per chi è schiacciato dal colonialismo dei dati.

È un ritorno alla grande intuizione di san Paolo della Croce:

"La Passione di Gesù è il più grande e stupendo segno dell'amore di Dio." Oggi questo amore passa attraverso la denuncia delle nuove croci.

3. Ricostruire Gerusalemme: la missione passionista come "Neemia digitale"

L'enciclica propone Neemia come icona della ricostruzione comunitaria. Per i Passionisti, questo è un appello diretto:

- *Ricostruire legami* in un mondo frammentato dalla tecnologia.
- *Essere artigiani di comunione*, non tecnici di efficienza.
- *Rimettere al centro la comunità*, non l'individuo potenziato.

La missione passionista diventa così una missione di *ricucitura, di riparazione, di cura delle ferite sociali.*

4. Disarmare l'IA: la Passione come critica alla potenza

Il verbo "disarmare" è profondamente passionista. La Croce è il disarmo di Dio: la potenza che si fa impotenza, la forza che si fa amore.

Per i Passionisti, questo significa:

- *Annunciare la logica della Croce* come alternativa alla logica della potenza tecnologica.
- *Educare al limite*, alla vulnerabilità, alla cura.
- *Mostrare che la vera grandezza è la kenosi*, non l'ottimizzazione.

L'enciclica dice ai Passionisti: *"Disarmare l'IA significa disarmare il cuore."*

5. Una missione non coloniale: la Passione come anti-dominio

Leone XIV denuncia il "colonialismo dei dati". Questo è un tema che tocca direttamente la missione passionista, che non è mai stata — e non deve mai diventare — coloniale.

Per i Passionisti, il documento è un invito a:

- *Farsi ospitare* prima di ospitare.
- *Entrare nelle culture con rispetto*, non con strategie.

- *Vivere la missione come condivisione, non come conquista.*

La Passione è l'anti-colonialismo per eccellenza: Dio non prende, si dona.

6. Il *Magnificat* come spiritualità passionista

Il *Magnificat* è il canto del rovesciamento. La Passione è il rovesciamento definitivo: la gloria nella debolezza, la vita nella morte, la vittoria nella sconfitta.

Per i Passionisti:

- *Il *Magnificat* diventa la chiave della missione.*
- La speranza non è ottimismo, ma sguardo trasformato.
- La magnifica umanità è l'umanità ferita che Dio abita.

In sintesi: cosa dice l'enciclica ai Passionisti?

1. *Custodite la carne contro ogni disincarnazione digitale.*
2. *Riconoscete i nuovi crocifissi dell'economia digitale.*
3. *Ricostruite Gerusalemme: comunità, non algoritmi.*
4. *Disarmate la potenza con la logica della Croce.*
5. *Vivete una missione non coloniale, ma incarnata.*
6. *Cantate il *Magnificat* come sguardo che vede l'invisibile.*